

Titolo: Ippolito

Autore: Euripide

Lingua originaria: Greco

Traduttore: Ettore Romagnoli

Casa Editrice: Nicola Zanichelli Editore - Bologna

Luogo di pubblicazione: Bologna

Data di pubblicazione: 1928

Codice ISBN: Non esistente

Collana: I POETI GRECI TRADOTTI DA ETTORE ROMAGNOLI

VERSIONE ELETTRONICA - PER I NON VEDENTI - CURATA DA AMEDEO MARCHINI

Ippolito

di Euripide

traduzione di Ettore Romagnoli

PERSONAGGI:

AFRODITE

Ippolito

FEDRA

Tesŏo

Artŏmide

ANCELLA

NUNZIO

SEGUACI d'Ippolito

NUTRICE di Fedra

CORO di donne di Trezŏne

L'azione si svolge a Trezŏne, avanti alla reggia. Ai due lati

sorgono due statue, d'Artŏmide e d'Afrodite.

AFRODITE:

Diva sono io fra gli uomini possente,

e fra i Numi del cielo: io sono Cipride:
chiaro è il mio nome. Della gente ch'abita
fra il ponto Eusino ed i confini Atlantici,
e la luce del sol contempla, quanti
hanno rispetto al poter mio, li onoro;
ma quelli atterro che superbo cuore
nutrono contro me: ch, sin tra i Numi
è questa passione, che degli omaggi
s'allegri dei mortali: io mostrerò
presto la verità... di tal sentenza.
Però che adesso, il figlio dell'Amazzone,
Ippolito, che padre ebbe Tesseo,
educatore il virtuoso Pitteo,
solo fra quanti hanno soggiorno in questa
Tresnia terra, dice ch'io la pessima
sono fra tutti i Numi, e sdegna il talamo,
e le nozze respinge, e prima reputa
fra gli Dei tutti quanti, e onora Artemide,
suora di Febo, e germana di Giove.
Insieme sempre per la verde selva
con la vergine sta, strugge le fiere,
con pronte cagne, dalla terra, e altero
va della compagnia più che mortale.
N, di questo io mi cruccio: a me che fa?
Ma delle offese che lanciava Ippolito
contro me stessa, oggi trarrò vendetta.
Il più da un pezzo è pronto, e di fatica
poco mi resta omai: ch,, mentre Ippolito

moveva, dalla magion di Piteo
di Pandione al suol, per contemplare
le cerimonie dei misteri sacri,
Fedra, del padre suo l'insigne sposa,
lo vide, e invaso da cocente amore,
per mio consiglio, n'ebbe il cuore. Ora essa,
pria di venire a questo suol Trezŝnio,
su la Pall...dia rupe onde si scopre
questa contrada, eresse un tempio a Cypride,
per questo amore di lontana terra;
e quindi innanzi, io volli che d'Ippolito
avesse il nome questo tempio. Or, quando
Tesŝo partì dalla Cecropia terra,
il contagio a espar del sangue sparso
dei Pallantidi, a questa terra venne
con la sua sposa; ch, patì fuggiasco
vivere un anno sopra estranea terra.
E qui geme la misera, e, colpita
dalle frecce d'amor, muta si strugge;
e niun dei servi il morbo suo conosce.
N, tale amore avr... sol questa fine:
a Tesŝo sveler• questo mistero,
ch, divenga palese; e con le sue
maledizioni, dar... morte il padre
al giovinetto mio nemico: tale
privilegio a Tesŝo diede Posidone,
che per tre volte a vuoto non cadessero
le sue preghiere. E Fedra, ancor che grande

sia la sua fama, pur morr...: ch, tanto
non m'importa il suo mal, ch'io, per tenerlo
lungi da lei, conceda ai miei nemici
la giusta pena non pagarmi, ond'io
sia soddisfatta. Ma gi... vedo Ipp•lito
giungere, il figlio di TesŠo, che torna
dalle fatiche della caccia. E lungi
da questi luoghi andr•: gran turba muove
con lui di servi, e ad alte grida ArtŠmide
con gl'inni esalta. Egli non sa che schiuse
gi... son per lui le porte dell'Averno,
e che questa Š per lui l'ultima luce.

(Cipride sparisce)

(Entra Ipp•lito, seguito da una schiera di servi)

Ipp•lito:

Seguitemi, seguitemi,
di Giove cantando la figlia,
ArtŠmide, nostra patrona.

CORO DI SERVI:

O santa, santa, veneratissimo
di Giove gŠrmine,
salute, ArtŠmide, salute, o figlia
di Giove e di Latona,
bellissima fra quante
vergini per l'intŠrmine
cielo, soggiornano nell'aule sante
di Zeus, rutili d'oro.
A te salute, ArtŠmide,

de le fanciulle olimpie

bellissimo decoro.

Ippolito:

Questa corona da un intatto prato,

o Signora, ti reco, e l'intrecciai

dove pastor la greggia mai non guida,

n, vi cal• ferro di falce, e l'ape

vola fra l'erbe intatte a primavera.

E l'irroro con pure acque sorgive

Verecondia, perch, spiccarne fiori

possan quanti in ogni atto insita in cuore

hanno saggezza, e non appresa; e ai tristi

non Š concesso. Or tu, diletta Diva,

accogli dalla man pia questo serto

per l'aurea chioma: ch, a me sol concesso

Š fra i mortali un dono tal, ch'io possa

teco recarmi, e ricambiar parole,

vedendoti non gi..., ma pure udendo

la voce tua. Deh, come fu l'inizio,

compiere io possa di mia vita il corso.

SERVO:

O re - padroni i soli Dei chiamare

conviene - udir vorresti un buon consiglio?

Ippolito:

Certo: se no, qual senno io mostrerei?

SERVO:

Sai tu che legge agli uomini sovrasta?

Ippolito:

Non so: perch, mi fai tale domanda?

SERVO:

Fuggir superbia, e ci• che a tutti spiace.

Ipp•lito:

Certo: e quale superbo odio non merita?

SERVO:

E non acquista simpatie l'affabile?

Ipp•lito:

Certo; e vantaggi assai, con poca pena.

SERVO:

Fra i Numi non avvien, credi, il medesimo?

Ipp•lito:

Sì, poi che i lor costumi adottan gli uomini.

SERVO:

Come una somma Dea tu allor non veneri?

Ipp•lito:

Quale? Un motto imprudente a te non sfugga.

SERVO:

Costei che sta su la tua soglia: Cìpride.

Ipp•lito:

La venero da lungi, io: ch, son casto.

SERVO:

Pur, venerata Š fra i mortali, e celebre.

Ipp•lito:

Uomini o Dei, chi l'uno ama, chi l'altro.

SERVO:

Equi sensi aver tu possa, e fortuna.

Ipp•lito:

Non amo Dei che riti notturni abbiano.

SERVO:

Rendere ai Numi onor conviene, o figlio.

Ippólito:

Compagni, andate, rientrate in casa.

Ciascun di voi provveda al cibo: Š grata,

dopo la caccia, una mensa imbandita.

E custodir conviene anche i cavalli,

s; ch'io, quando sar• sazio di cibo,

sotto il carro, aggiogarli, esercitarli

possa; e tanti saluti alla tua C;pride.

SERVO:

E noi, poich, dei giovani l'esempio

non conviene seguir, nutrendo i sensi

che convengono a servi, alle tue statue

omaggio render•, divina C;pride.

E tu perdona, se talun, protervo

per la sua gioventŧ, chiude nel seno

impetuoso cuore, e vane ciance

contro te parla; e non udirlo. I Numi

devono dei mortali esser piŧ saggi.

(Parte)

(Entra nell'orchestra il Coro, composto di donne di TrezŠne)

CORO: Strofe prima

Una celebre roccia

v'ha, che l'acque distilla dell'OcŠano,

che ricche scaturigini

versa, onde linfe attingono le c...lpidi.

Nel suo rorido corso
qui tergeva i purpurei
pepli un'amica mia, sovresso il tepido
aprico alpestre dorso
li stendeva; e qui pria
parlare udii della signora mia:

Antistrophe prima

che su doglioso talamo
il suo corpo si strugge fra gli spasimi,
nella reggia, e di morbidi
veli asconde la sua flava cesarie.
La sua persona augusta
gi... da tre d; purifica
col digiuno, raccontano: di DŠmetra
la spica ella non gusta;
ma per segreta doglia
toccar di morte vuol l'orrida soglia.

Strofe seconda

Alcun forse t'es...gita
dei Numi, o Pan od Šcate,
o alcun dei Coribanti
sacri, o la Diva dei montani vertici?
O dei libami santi
priva lasciasti la Ditt; nna vergine,
ch'ora cos; ti stermina?
Ella sopra la terra,
e dove acque impaludano,
e sui marini umidi vortici erra.

Antistrophe seconda

Oppur lo sposo, il nobile
degli Erett; di principe,
avvince di segreta
passione altra donna, in letto adultero?
Oppur giunse di Creta
qualche nocchiero al porto ospitalissimo
su ogni altro ai nauti, una feral notizia
recando alla Signora;
ed essa pel cordoglio
giace dei mal', nel talamo, e s'accora?

Epodo

Delle donne la debole
difficil tempra, se d'amor delirio
l'occupa, o nello spasimo
dei parti, umor fastidioso investe.
Anche nel grembo mio spir• tale aura
un giorno: ond'io preghiere
rivolsi alla celeste
Artēsmide, che agevola
i parti, e gode saettar le fiere:
essa, con gli altri Dei
sempre benigna accorre ai voti miei.
(La porta della reggia s'apre, e si vede giungere Fedra,
sopra un giaciglio portato a braccia dalle ancelle.
L'accompagna la vecchia nutrice)
CORIFEA:
Or vedi, alla porta dinanzi

questa vecchia nutrice, che reca
la signora qui fuori. Una nube
odiosa le cuopre le ciglia.
Il mio cuor di sapere ha vaghezza
qual male distrugge
la regina, e così la scolora.

NUTRICE:

O sventura degli uomini, o morbi
odiosi! Che cosa per te
debbo fare? Che cosa non fare?
S' questa la luce, dell'istere
S' questo il fulgore,
S' fuor dalla casa il giaciglio
del morbo affannoso: ch, questo
badavi a ripetermi,
ch'io qui t'adducessi. E fra poco
tornar nelle stanze vorrai:
ch, presto ti stanchi, e di nulla
t'allegri: ch, quanto possiedi
non ti piace, e migliori ti sembrano
le cose lontane.
Meglio esser malati, che cura
aver di malati:
il malato, patisce soltanto:
chi lo cura, patisce e fatica.
S' tutta un affanno la vita
degli uomini; e mai non ha requie
dalle pene; ma, pur se v'ha stato

della vita piú dolce, la tšnebra
fra sue nubi l'asconde; e ardentissimo
amore ci vince di ci•
che brilla sovressa la terra,
perch, speranza
non abbiám d'una vita futura,
n, di quanto sotterra ci attende;
ma di vane parole siám preda.

FEDRA:

La persona reggetemi, il capo,
amiche, reggetemi: tutte
mi sento mancar le giunture.
Le mie belle mani prendete,
ancelle: del capo la benda
sostenere m'Š grave: toglitela:
lasciate che i riccioli
m'ondegginó sopra le spalle.

NUTRICE:

Fa' cuore: con tanto fastidio
non devi agitarti, figliuola.
Piú facil sar... che il tuo morbo
sopporti restando tranquilla,
facendoti cuore: soffrire
destino Š degli uomini tutti.

FEDRA:

AhimŠ!
Come attingere un sorso potr•
d'acqua pura da rorido fonte?

Quando mai mi potr• riposare
sotto i pioppi, fra l'erbe d'un prato?

NUTRICE:

O figlia, ch, gemi?
Dinanzi alla turba, parole
non dir che a follia siano c•nsone.

FEDRA:

Conducetemi al monte: alla selva
voglio andar, sotto i pini, ove, in traccia
di fiere, le cagne si lanciano
a ghermire i macchiati cerbiatti.
Vo', pei Numi, la muta eccitare
coi miei gridi, ed in pugno la tšssala
zagaglia stringendo, all'altezza
del biondo mio crine levando
la mano, scagliare
del dardo la cuspid aguzza.

NUTRICE:

Figliuola, che vai delirando?
Di cacce che cosa t'importa?
Perch, beveraggi sorgivi
vai cercando? Vicino alla reggia
Š rorido il clivo
ove attingere linfe tu puoi.

FEDRA:

Signora di Limna marina,
dei ginnasE sonori di sc...lpiti,
Artšmide, oh, s'io mi trovassi

l... dove i tuoi piani

si stendono, i veneti corsieri a domare!

NUTRICE:

Insensata, che nuove parole

ti sfuggono? Or ora bramavi

cacciare le fiere pei monti,

ed ora i corsieri e le arene

immuni dai flutti desideri.

Bisogno c'Š qui d'un oracolo

saggio assai, che ci dica qual Nume,

figlia mia, ti sconvolge la mente

cosı, cosı t'agita.

FEDRA:

O tapina, che ho fatto? Lontano

dal senno, ove mai

sviata mi sono? Io son folle,

son preda al castigo d'un DŠmone.

AhimŠ, me tapina! Il mio capo

di nuovo, o nutrice, nascondi.

Mi vergogno di quello che ho detto:

nascondimi: rompono lagrime

dal mio ciglio, ed a scorno si volge

l'occhio mio, ch, tornare a ragione

m'addolora. Un gran male Š follia:

pur, meglio Š morir, senza avere

del mal conscenza.

NUTRICE:

Ti cuopro. Ma quando la morte

coprir... le mie membra? Assai cose
il vivere lungo c'insegna.
Oh, quanto conviene che gli uomini
amicizie sol tepide intreccino
l'un con l'altro, e non tali che giungano
al midollo dell'anima. Gli affetti
del cuore, tali esser dovrebbero
che ognor si potessero
rallentare, serrare, discioglier.
Ma se deve patire per due
sola un'anima, come io patisco
per costei, troppo grave ſ il tormento.
Nella vita, lo zelo eccessivo
nuoce, dicono, piſ che non giov,
ſ nemico a salute. E cos;,
non lodo l'eccesso
del "nulla di troppo".
Ed i saggi con me converranno.

CORIFEA:

O vecchia, o tu della regina Fedra
fida nutrice, io vedo questi eventi
tristi, ma il morbo quale sia, lo ignoro.
Chiederlo a te vorrei, da te saperlo.

NUTRICE:

Glie l'ho chiesto, e non so: parlar non vuole.

CORIFEA:

N, sai donde gli affanni ebber principio?

NUTRICE:

Tu torni al punto stesso: il tutto tace.

CORIFEA:

Come Ő debole, come s'Ő disfatta!

NUTRICE:

E certo! Da tre dj cibo non prende.

CORIFEA:

Pel morbo? O cerca, delirando, morte?

NUTRICE:

La cerca: per morire essa digiuna.

CORIFEA:

Ed il suo sposo lo sopporta? Ő strano.

NUTRICE:

La doglia asconde, il morbo ella non svela.

CORIFEA:

Ed ei non l'arguisce al sol vederla?

NUTRICE:

Lungi da questa terra ora si trova.

CORIFEA:

E con la forza tu saper non tenti

quale il suo morbo, la follia qual Ő?

NUTRICE:

Tutto ho tentato, e a nulla io sono giunta.

N, dal mio zelo io pur desister•,

s; che tu di persona assista, e possa

veder con gli occhi tuoi qual Ő il mio cuore

verso i signori sventurati. - Ors•,

dimentichiamo, cara figlia, entrambe,

i discorsi di prima; e tu pi• mite

divieni, e spiana il sopracciglio, e cangia
il corso dei pensieri; ed io, se feci
qualche impronto discorso, or vi rinuncio,
e meglio parlar•. Se tu d'un male
intimo soffri, siamo qui noi donne
per curare il tuo morbo: ove sia tale
la doglia tua, che possa dirsi agli uomini,
dilla, e sar... significata ai medici. -
Ebbene? Taci? Perche mai? Tacere
non devi, o figlia, ma d'error convincermi,
se pure ho torto. Ma se dico bene,
tu dai miei detti esser convinta. Parla,
qui rivolgi lo sguardo. Oh me tapina!
Vane le nostre pene, o amiche, furono:
lungi siam come pria dal nostro assunto:
n, detto allor pot, molcirla, n,
or si convince. Me ben sappi questo,
e poi, del mare piŕ inflessibil męstrati:
se tu morrai, sarai la traditrice
dei figli tuoi, li priverai dei beni
paterni, affŠ della regina Am...zzone,
di cavalli maestra, onde un padrone
nacque ai figliuoli tuoi, bastardo, eppure
di legittimi sensi: lo conosci
bene: Ipp•lito.

FEDRA:

AhimŠ!

NUTRICE:

Ti scuoti alfine?

FEDRA:

O nutrice, m'uccidi! Ah, di quell'uomo,
ti prego per gli Dei, piú non parlarmi!

NUTRICE:

Vedi? Comprendi; e comprendendo, al figlio
giovar, salvar la tua vita rifiuti.

FEDRA:

Amo i figli: mi cruccia un altro turbine.

NUTRICE:

Pure le mani hai tu di sangue, o figlia?

FEDRA:

Pure ho le mani: Š il cuor contaminato.

NUTRICE:

Per cordoglio? Un nemico a te l'infligge?

FEDRA:

Anzi, un amico, a mio malgrado, e suo.

NUTRICE:

Contro te, reo d'alcuna colpa Š TesŠo?

FEDRA:

Mai non sia detto ch'io gli rechi offesa.

NUTRICE:

Quale ti spinge a morte orrido evento?

FEDRA:

Lascia ch'io pecchi: contro te non pecco.

NUTRICE:

Non di tuo grado: eppur tu mi fai torto.

FEDRA:

Che fai? Forza mi fai? La man m'afferri?

NUTRICE:

E le ginocchia; e non ti lascer•.

FEDRA:

Danno per te sar..., danno il sapere.

NUTRICE:

Quale per me danno maggior, che il perderti?

FEDRA:

Ne morr• ma tal cosa Š che m'onora.

NUTRICE:

T'onora: ed io ti prego, e tu lo ascondi?

FEDRA:

Perch, dalla vergogna il ben preparo.

NUTRICE:

Parla; e l'onore tuo sar... piŕ grande.

FEDRA:

Per gli Dei, lascia la mia mano, lasciala.

NUTRICE:

No, ch, il dono bramato a me non desti.

FEDRA:

Lo avrai: rispetto la tua mano supplice.

NUTRICE:

E dunque, taccio: a te spetta parlare.

FEDRA:

Di quale amore ardesti, o madre misera!

NUTRICE:

Dici quello pel toro? O quale, o figlia?

FEDRA:

Gramma sorella, e tu sposa a Doniso!

NUTRICE:

Che dici, o figlia? I tuoi parenti oltraggi?

FEDRA:

E come io, terza, son perduta, o misera!

NUTRICE:

Mi pervade stupore. A che vuoi giungere?

FEDRA:

Fin da quei tempi, e non da or, son misera.

NUTRICE:

Nulla ancor so di quanto saper bramo.

FEDRA:

Ahimè!

Quanto udir da me vuoi, ch, tu non dici?

NUTRICE:

Profetessa non son, l'occulto ignoro.

FEDRA:

Che cosa è ci che amor chiamano gli uomini?

NUTRICE:

È dolcissima cosa, e insiem dogliosa.

FEDRA:

Dunque, la sola doglia io proverei.

NUTRICE:

Che dici, figlia? Un uomo ami? E chi mai?

FEDRA:

Quale ch'ei sia, quel figlio dell'Am...zzone...

NUTRICE:

Dici Ippolito?

FEDRA:

Tu, non io lo dico.

NUTRICE:

AhimŠ, figliuola, che vuoi dire? Tu
mi d...i la morte. Amiche, io piŕ non reggo,
viver non posso. Ah, maledetto giorno,
questo ch'io veggo, ah, maledetta luce!
Gittare voglio il corpo mio, morire,
lasciar la vita. Addio. Morta sono io.
A lor malgrado, pure si rassegnano
i saggi, ai mali; e non Š Diva, Cıpride,
ma piŕ che Diva, se si pu•: ch, stermina
me, la signora mia, la casa tutta.

(Parte disperata)

CORO:

Udisti, udisti i gemiti
della signora mia?
Mali orrendi ella soffre, inespriabili.
Pur, non si compia il tuo desire! Pria
morir voglio, o diletta.
AhimŠ, ahimŠ, misera te, che spasimi!
AhimŠ, cordogli onde si nutron gli uomini!
Tu sei perduta: hai svelato l'obbrobrio!
Pria che declini il dı, che mal t'aspetta?
A novello si volge, a funesto esito
la casa. Omai, di Cıpride la mŠta
Š chiara, o figlia misera di Creta.

FEDRA:

O donne di TrezŠne, a cui quest'ultimo
della terra Pelopia atrio Š soggiorno,
nelle lunghe ore della notte, io spesso
ho meditato per che via si guasta
la vita dei mortali. A me non sembra
che la lor sorte pŠggiorino gli uomini
per men di senno: in molti ĩnsito Š il senno.

Convieni, invece, riflettendo, questo
concetto aver: che coscēenza e lume
abbiam del bene, e non lo pratichiamo,
chi per pigrizia, e chi perch, prepone
qualche piacere al bene. Assai piaceri
offre la vita: l'ozar, ch'Š male
e insiem diletto; e la prolissa ciancia;
e il pudor v'ha, ch'Š di due specie: l'una
trista non Š, l'altra le case stermina;
ma se distinguer l'un dall'altro agevole
fosse, un sol nome entrambi non avrebbero.

Or, poi che tali verit... conosco,
non c'Š farmaco ond'io possa obliarle,
e ad altro segno la mia mente volgere.

E ti dir• qual via batte il mio spirito.

Poi che l'amore mi ferĭ, cercai
come potessi agevolmente piŕ
reggerne il peso. E cominciai da prima
a celare il mio morbo, a restar muta:
poich, fiducia nella lingua avere
non puoi, che ammaestrar l'altrui pensiero

ben sa, ma gravi traversie procura
a se stessa, da s,. Poscia, pensai
sopportar questa mia follia, domandola
con la saggezza. E quando infine vidi
ch'io non potea con ci• vincere C;pride,
deliberai d'uccidermi: consiglio,
chi negare lo pu•?, risolutissimo.
Deh, non sia ci•, che quando il bene io faccio
resti celato, e quando il male, m'abbia
copia di testimonii. Ed il mio stato
e la mia malattia, sapevo ch'era
vituperosa; e ch'io, femmina essendo,
l'odio sarei di tutti quanti. Oh, piombi
la mala morte su colei che prima
trad; lo sposo con estranei drudi.
E dalle case incominci• dei nobili
questa vergogna fra le donne a spargersi:
ch, quando ai grandi alcuna turpitudine
piace, ben presto piace essa anche ai piccoli.
Ed anche quelle donne odio, che caste
sono a parole, e di soppiatto indulgono
a tristi audacie. O veneranda C;pride,
e come gli occhi alzar nel viso possono
al loro sposo? E il buio non paventano,
complice loro, e della casa i tetti,
che levino la voce? - Ecco che cosa,
amiche mie, mi spinge a morte. Oh, ch'io
mai non sia c•lta a svergognar lo sposo,

n, del mio grembo i figli. Oh, ch'essi vivano
liberi, e franca alzar la voce possano,
grazie al buon nome della madre, nella
celebre Atene: poich, servo Š un uomo,
anche d'ardito cuor, se coscienza
ha d'un materno, d'un paterno fallo.
Sola una cosa ha pregio, a quanto dicono,
non minor della vita: aver bont...
e giustizia nel cuore. Al punto giusto
scopre il tempo i malvagi, ed uno specchio,
come ad una fanciulla, a loro innanzi
pone. Deh, ch'io non sia del loro numero!

CORIFEA:

Deh, come il senno in ogni luogo ha pregio,
e buona fama tra i mortali coglie!

(Torna la nutrice)

NUTRICE:

La tua disgrazia, o mia regina, or ora
di terrore m'empie' s'fbito, orrendo;
ma, ben lo vedo, una dappoco fui.
I primi impulsi non son mai per gli uomini
i piŕ saggi. Non Š ci• che t'accade
straordinario e fuor d'ogni proposito.
La furia della Dea su te piomb•:
innamorata sei. Che c'Š di strano?
In compagnia tu sei di molte: e vuoi
morir per causa dell'amore? Duro
sarebbe amare od all'amore accingersi,

quando morir se ne dovesse. A Cipro
facil non ſ fare contrasto, quando
impetuosa piomba. Ella soave
a chi cede s'appressa, e invece, quando
trova un superbo, un'anima orgogliosa,
che credi tu?, lo afferra e ne fa strazio.
E per l'aure si libra, erra del mare
tra i flutti, Cipri, e da lei tutto ha vita.
Essa ſ colei che semina, che infonde
d'amor la brama, e tutti abbiamo origine
da lei, quanti viviam sopra la terra.
E quanti san le antiche storie, e quanti
vivono fra le Muse essi medesimi,
sanno che Giove, di Semſle il talamo
desidera, sanno che un giorno Aurora,
la radiosa, per amore, Cſfalo
rapſ fra i Numi. E tuttavia, nel cielo
dimorano essi, e gli altri Dei non fuggono,
e ad esser vinti, credo, si rassegnano
dal loro fato: e tu non vorrai cedere?
Ad altri patti, e non umani, il padre
generarti dovea, sotto l'impero
d'altri Numi, se tu non vuoi piegarti
a queste leggi. Tu non sai quanti uomini
pieni di senno, la vergogna vedono
dei loro tetti, e d'ignorarla fingono.
E quanti padri ai figli lor che fallano,
non d...nno aiuto a tollerare Cipro?

Ch, fra i mortali saggia usanza Š questa:
nasconder ci• che non Š bello. E a troppa
perfez(on la propria vita volgere
l'uomo non deve: ch, neppure i tetti
onde coperte ha le sue case, pu•
rifinir troppo sottilmente. Or tu,
che sei caduta in simile sciagura,
come spero salvarti? Orvia, se i beni
nella tua vita superano i mali,
poi che mortale sei, felice ancora
esser potresti. O figlia mia, desisti
dai funerei pensieri e dagli oltraggi:
ch, i Numi oltraggi, se presumi d'essere
da piŹ di loro. Fatti cuore, ed ama.
Un Dio lo volle. E poi che sei malata,
d'alleggerire il morbo tuo procura.
Incantesimi sono, e son parole
che leniscono il duolo: un qualche farmaco
si trover... di questo morbo: gli uomini
lo troverebber tardi assai, qualora
prive noi donne di scaltrezza fossimo.

CORIFEA:

Quanto dice costei, meglio conviene
al tuo caso presente; eppure, o Fedra,
le tue parole approvo; e la mia lode
Š per te piŹ sgradita, Š piŹ dogliosa
delle parole che costei ti volge.

FEDRA:

Ecco che cosa le citt... degli uomini
popolose distrugge, e le famiglie:
il troppo ornato favellar: ch, quello
dir non conviene che le orecchie molce,
ma quello onde s'acquista egregia fama.

NUTRICE:

A che discorsi tanto eccelsi? Tu
non hai bisogno di parole belle;
ma dell'uomo indagar convien la mente
quanto prima, e parlargli apertamente
dei casi tuoi. Ch, se non fossi in tanta
calamit..., se la ragione intatta
serbassi, credi tu che, per indulgere
ai tuoi piaceri, all'amor tuo, potrei
spingerti a tanto? Ma il cimento Š grande,
ora: salvarti; e biasimo io non merito.

FEDRA:

O parole esecrande! Il labbro serra:
non pronunciar piŕ mai turpi discorsi.

NUTRICE:

Turpi, ma piŕ proficuŕ per te
dei virtuosi. I fatti che ti salvano,
meglio per te delle parole valgono
onde gloria con morte aver tu debba.

FEDRA:

No, per i Numi, oltre non dir: ch, belle
son le parole tue, ma dioneste.
E schiava Š dell'amor l'anima mia;

e se bello a parole il mal mi fingi,
temo in esso cadere; ed io lo fuggo.

NUTRICE:

Se cos; pensi, errar tu non dovevi.
Ma, poi ch'errasti, dammi retta, accordami
un'altra grazia. Or mi sovviene. In casa
filtri posseggo che l'amor molciscono,
onde senza vergogna e senza danno
di tua ragione, sar... vinto il morbo
tuo, se tu non sei vile. Ora, dell'uomo
che brami, aver conviene un qualche simbolo,
una qualche parola, oppure un brano
del suo manto, e due vite in una fondere.

FEDRA:

Da bere o da spalmare, Š questo farmaco?

NUTRICE:

Non so: cerca salute e non sc<enza.

FEDRA:

Temo che tu troppo per me sia scaltra.

NUTRICE:

E tu pavida troppo: di che temi?

FEDRA:

Al figlio di TesŠo non far parola.

NUTRICE:

Lasciami fare: io tutto disporr•
pel meglio. Solo tu, divina C;pride,
assisti l'opra mia. Dentro, agli amici
quanto altro penso baster... ch'io dica.

CORO:

Strofe prima

Amore, Amor, che stilli da le p...lpebre
il desiderio, e in cuore un piacer languido
infondi a quelli sopra cui precipiti,
deh, mai su me non voler tu con impeto
immoderato irrompere.

Poich, tanto non pšnetra
del fuoco il dardo, o quel che gli astri vibrano,
quanto quello di Cjpride,
cui di sua mano lancia
Amor, di Giove figlio.

Antistrofe prima

Invano, invano, dell'AlfŠo sui margini
e d'Apolline presso ai templi pjtici
stragi di buoi l'ellŠna gente accumula,
se Amore poi, che despota Š degli uomini,
che d'Afrodite Š germine,
che le chiavi del talamo
genale possiede, non si venera,
che, se nei cuor' s'insinua,
manda in rovina gli uomini,
e mille danni provoca.

Strofe seconda

La puledra non d•mita
ancor dal giogo, d'Ecalja nei talami,
di sposo anche inesperta, ancora vergine,
dalla casa rapj, sovresso il pelago,
N...iade fuggitiva, errante MŠnade,

fra la strage, l'incendio,
fra nozze di sterminio,
la Dea Cipria; e d'Alcmēna
la diede al figlio: ahimś, nozze di pena!

Antistrophe seconda

Voi, di Tebe santissime
mura, potete dir, voi, scaturigini
di Dirce, quanto il poter sia di Cipride.
Di Bromio essa la madre, a cui la folgore
cinta di fiamme fu nuzal talamo,
sopiva nel sanguineo
destino. Essa, terribile,
dovunque sia, s'aggira,
e, come ape volando, alita l'ira.

(Dall'interno della reggia giungono le grida di un'aspra contesa)

FEDRA:

Tacete, amiche mie: perduta io sono.

CORIFEA:

Che avvien di grave entro la reggia, o Fedra?

FEDRA:

Tacete, voci n'escono: ch'io l'oda.

CORIFEA:

Taccio; ma questo ś pur tristo preludio.

FEDRA:

Ahimś, ahimś!

Me sventurata! O patimenti miei!

CORIFEA:

Che cosa dici? Che grida ti sfuggono?

Di che novella improvvisa, o Signora,
così ti sgomenti?

FEDRA:

Sono perduta: a questa porta appressati,
e ascolta qual tumulto empie la casa.

CORIFEA:

Tu sei lì presso: le grida che n'escono
tu puoi bene intendere.

Oh dimmi, dimmi, che mal sopraggiunse?

FEDRA:

Contro la mia nutrice alte minacce
scaglia Ippolito, il figlio dell'Amazzone.

CORIFEA:

N'odo la romba; ma chiaro non odo
il grido che a te
arriva, arriva traverso la porta.

FEDRA:

E mezzana d'infamie, e traditrice
del talamo del re, chiaro la chiama.

CORIFEA:

Ahims, sciagura! Tradita tu sei!
Che mai dir ti posso?
Tu sei perduta, svelato è l'arcano.

FEDRA:

Ahims, ahims!

CORIFEA:

Dagli amici tradita!

FEDRA:

Disse il mio male, e mi perdei: benevola
fu nella cura sua, ma poco onesta.

CORIFEA:

Ed or, che potrai fare, in tal distretta?

FEDRA:

Nulla io so, tranne un punto: a me morire
quanto prima conviene: ai mali ch'ora
soffro, la medicina unica Š questa.

(Fedra si gitta sul lettuccio, e rimane celata agli occhi
di Ipp•lito, che esce quasi sfbito, seguito dalla nutrice,
che tenta invano di calmarlo)

Ipp•lito:

O terra madre, o tramiti del sole,
di che parole turpi udito ho il suono!

NUTRICE:

Taci, pria che i tuoi gridi, o figlio, s'odano!

Ipp•lito:

Tacere, poi che udii simili orrori?

NUTRICE:

Sj, per la destra tua, pel tuo bell'omero.

Ipp•lito:

La man discosta, non toccarmi il peplo.

NUTRICE:

In ginocchio t'imploro, oh, no, non perdermi.

Ipp•lito:

Se dici che non son tristi, i tuoi detti?

NUTRICE:

Ma non tali che tutti udirli possano.

Ippolito:

Il bello, Š bello innanzi a molti esprimerlo.

NUTRICE:

I giuri tuoi non volare, o figlio!

Ippolito:

Giur• la lingua, non giur• la mente.

NUTRICE:

O figlio, che vuoi far? gli amici perdere?

Ippolito:

Nessun malvagio amico Š mio. Vi aborro.

NUTRICE:

Figlio, perdona: sbaglia ogni mortale.

Ippolito:

Giove, perch, questa magagna rea
degli uomini, le donne, a luce desti?
Se tu volevi seminare il germine
dei mortali, alle donne uopo non era
ricorso avere; ma doveano gli uomini
nei templi tuoi deporre un peso d'oro,
o di ferro, o di rame, e fare acquisto
del seme dei figliuoli, indi, ciascuno
in ragione del prezzo, e in casa vivere
liberi, senza donne. Adesso, invece,
per introdurre il reo flagello in casa,
perduti van delle famiglie i beni.
E che gran male sia la donna, basta
a dimostrarlo questo solo: il padre
che la nutrj, la gener•, la manda

fuori di casa, e sborsa anche la dote,
purch, libero sia da quel malanno.
E quegli, invece, che in sua casa accoglie
questa genja calamitosa, gode
nel ricoprire l'idolo esecrabile
con gli ornamenti belli, e s'arrapina
intorno ai pepli, misero, e in rovina
manda la casa. Ed Š, necessit....
Ch,, se coi grandi s'imparenta, deve
far lieto viso a un matrimonio tristo.
Se poi buona Š la sposa, e son da poco
i suoi parenti, soffocare ei deve
con le belle apparenze i suoi dolori.
Il meglio per un uomo Š avere in casa
una donna da nulla, anche se inetta
e sempliciona: le saccenti aborro.
Deh, mai, mai quella donna in casa mia
non entri, che presuma oltre il suo sesso!
Ch, la malvagit... suscita C;pride
di preferenza nelle scaltre: invece,
di semplicetta nell'angusta mente
meno ha ricetta la follia d'amore.
N, mai dovrebbe alcuna ancella presso
stare alle donne, ma le mute gole
sol delle fiere, s; che non potessero
ad alcuno parlar, n, voce intenderne.
Ch, le persone tristi intrighi intessono
in casa, e fuor li portano le ancelle:

come ora tu, ribalda vecchia, vieni
a me, per far del talamo intangibile
del padre mio, mercato: ond'io con fluida
acqua mi monder•, dentro le orecchie
la verser•. Come alla taccia posso
di tristizia sfuggir, quando mi sento
per gli orrori che udii, contaminato?
O donna, e tu sappilo bene: salva
ti fa la mia relig(on: se, c•lto
di sorpresa, giurato io non avessi
pei Numi, stato io non sarei, che tutto
al padre io non svelassi. Or dalla casa,
finch, TesŠo lontano Š dalla patria,
io me n'andr•: sar... muto il mio labbro.
E con mio padre torner•, vedr•
come potrai fissarlo in viso, tu
e la signora tua, sapr• per prova
l'audacia tua, sino a qual punto arriva.
Alla malora! D'od(ar le femmine
io mai non sar• sazio, anche se dicono
che mi ripeto sempre: anch'esse, dico,
sono sempre perverse. O le ammaestri
alcuno ad esser sagge, o sia concesso
a me, che sempre contro esse mi scagli.

(Parte)

CORO: Antistrofe

Ahi, triste sorte misera
della donnesca vita!

Quali arti usar, che dir, poich, di sciogliere
questo nodo ogni speme Š omai vanita?

FEDRA:

Su me piomb• giustizia.

O terra, o luce, ove fuggir lo spasimo?

Come, o diletta, il mio cordoglio ascondere?

Qual dei Celesti mai, quale degli uomini

assistermi vorr...? Di mia nequizia

complice farsi chi vorr...? La doglia

che la mia vita affligge, Š troppo dura:

piŕ che ogni donna me preme sventura.

CORO:

Ahi, ahi, tutto Š perduto, e vane furono

di tua ministra l'arti: or tutto Š male.

FEDRA (Alla nutrice):

O trista fra le tristi, o degli amici

sterminatrice, che m'hai fatto? Un folgore

t'avventi Giove, il mio parente, e in polvere

ti strugga. Preveduto il tuo disegno

io non avevo, non t'avevo detto

di tacere il segreto ond'ora io muoio?

Ma tu non ti frenasti; e senz'onore

ora morr•. Ma concepire devo

nuovi disegni: ch, costui, con l'animo

dall'ira inacerbito, sveler...

al padre, in odio a me, l'astuzia tua,

al vecchio Pitteo sveler... gli eventi,

ed empier... di vergognose ciance

tutta la terra. A te la morte, e a chi,
per eccesso di zel, reca agli amici
recalcitranti un disonesto aiuto.

NUTRICE:

Regina, a buon diritto il danno biasimi
ch'io ti recai: ch, il duolo onde sei morsa
la ragione t'offusca. Eppure, anch'io,
se lo concedi, replicar potrei.
Io t'ho cresciuta, a te sono devota;
e pel tuo morbo un farmaco cercando,
quello trovai che non bramavo. Se
m'avesse arreso l'esito, fra i saggi
sarei cantata: ch, secondo il volgere
degli eventi, si piega il nostro spirito.

FEDRA:

Š giusto questo, soddisfar mi pu•,
che m'hai ferito a morte e ne convieni?

NUTRICE:

Troppo si ciancia. Io non fui saggia. Eppure
c'Š modo ancora di salvezza, o figlia.

FEDRA:

Taci, piŕ non parlar: tristi gi... furono
i tuoi primi consigli, e mano desti
a un'opera funesta. Adesso vattene,
e pensa alla tua sorte: alla mia, bene
provveder• da me. Voi, di TrezŠne
bennate figlie, a me che ve ne prego
questo accordate: sopra quanto udiste

qui, distendete del silenzio il velo.

CORIFEA:

Dei mali tuoi, lo giuro per Artēsmide
figlia di Giove, io nulla sveler•.

FEDRA:

Te ne ringrazio. Ora, io, solo un rimedio,
con la mente scrutando, ho ritrovato
per la sciagura mia, tal, che onorata
dei miei figli la vita io render•,
ed io dal male ove caduta sono
avr• sollievo. Mai non macchier•
la progenie di Creta; e non andr•,
dopo vituperosi atti, al cospetto
di TesŌo, per salvar sola una vita.

CORIFEA:

T'accingi forse a un male irrimediabile?

FEDRA:

A morire. Ma come, avviser•.

CORIFEA:

Non dir tristi parole!

FEDRA:

E tu non darmi
tristi consigli: ch'io, la vita mia
oggi lasciando, far• lieta C;pride
che mi distrugge. Da un amore amaro
vinta sar•; ma la mia morte un male
per altri anche sar..., ch, dei miei mali
non vada altero; ma, partecipando

questo morbo, a far senno apprender....

(Si fa ricondurre entro la reggia)

CORO: Strofe prima

Deh, fossi in antri eccelsi, inaccessibili,

e qui la Dea, fra le progenie etŒree,

mi mutasse in aligero!

Levarmi allora sul maroso ch'Œstua

vorrei dell'Adr...tico,

o su le sponde e l'acque dell'Erjdano,

dove le figlie di Fetonte, gemiti

levando, nei purpurei

flutti del padre, misere

lagrime d'ambra stillano.

Antistrofe prima

O su la spiaggia che di pomi Œ fertile

m'affretterei delle canore EspŒridi,

dove il re del purpureo

gorgo la via piŒ non concede ai nauti,

del cielo ai sacri limiti

stando: Atlante lo regge; e presso al talamo

di Giove, quivi ambrosie fonti sgorgano.

E quivi la santissima

terra, perenni gioie

per i Celesti accumula.

Strofe seconda

O tu dall'ali candide

nave cretese, che traverso al s•nito

adducesti del pelago,

dalla beatitudine

della sua casa, la regina, a gaudio

di nozze funestissime!

Da due terre, o dall'unico

suol di Creta, salp• con tristo auspicio

verso Atene la celebre.

Ed al lido Munichio

strinsero i capi delle attorte gemene,

ed a terra balzarono.

Antistrofe seconda

Per questo, da terribile

morbo d'un empio amor, spezzata l'anima

ebbe, mercŃ di Cipride.

Ed or, piombando naufraga

nella fiera sciagura, appeso un laccio

al tetto del suo talamo,

v'adatter... la candida

gola, per onta della rea dimonia.

Ch, preferisce termine

porre alla vita, ed integra

serbar la fama, e questo amor di spasimo

lungi tener dall'anima.

(Giunge correndo un'ancella)

ANCELLA:

AhimŃ, ahimŃ!

Quanti siete qui presso, aiuto! Appesa

s'Ń la regina, di TesŃo la sposa.

CORIFEA:

Š spenta! AhimŠ, ahimŠ, piŕ la regina
non vive, Š spenta, giŕ dal laccio penzola!

ANCELLA:

Non v'affrettate? Un affilato ferro
chi reca, e dalla gola il nodo tronca?

PRIMO SEMICORO:

Che fare, amiche? Entriamo, e dalla stretta
sciogliamo dei lacci la signora nostra?

SECONDO SEMICORO:

E che? Non ha giovani ancelle? Scevro
non Š da rischi l'eccessivo zelo.

ANCELLA:

Stendete, indi levate il corpo misero,
dalla casa del re tristo custode.

CORIFEA:

Spenta, a quanto odo, Š gi... la donna misera:
gi... la stendono, a guisa d'un cadavere.

(Entra improvviso, correndo agitatissimo, TesŠo)

TesŠo:

Donne, sapete qual grido sia questo
ch'entro la reggia suona? Un alto strepito
dei famigli mi giunse. E me, che giungo
dal consulto del Dio, degno non reputa
la casa mia che gli usci mi si schiudano,
che lietamente mi si accolga. Forse
qualche calamit... nuova, percosse
di PittŠo la vecchiaia? Avanti molto
egli Š gi... nella vita; eppur dogliosa

la sua partenza mi sarebbe assai.

CORIFEA:

Non colpì vecchi la sciagura: giovani,
morendo, il cuor ti crucceranno, o re.

TesŃo:

AhimŃ! dei figli alcun mi fu rapito?

CORIFEA:

No: la lor madre morte ebbe crudissima.

TesŃo:

Che dici? Spenta Ń la mia sposa? E come?

CORIFEA:

A un laccio appeso la sua gola strinse.

TesŃo:

Vinta dal duolo? O per quale sciagura?

CORIFEA:

Sol questo io so: che or or giunsi alla reggia
per piangere, TesŃo, le tue sciagure.

TesŃo:

Ahi! Di foglie intrecciate a che la fronte
ho dunque cinta, se a vedere giungo
un tanto orror? Si levino le spranghe,
delle porte le imposte, o servi, s'aprano,
ch'io la mia sposa scorga, orrida vista,
che, la morte a s, dando, uccise me.

(Si apre nuovamente la porta della reggia, e famigli
portano la salma di Fedra)

CORO:

Ahi, ahi, misera, o tua calamit...!

Compiuta hai, perpetrata una tale opera
onde la casa tua sconvolta andr. . . .

AhimŠ, ahimŠ, con empio
con volento scempio,
per opra dell'ardita
mano tua muori. Oh misera,
chi dunque a te, chi
spense a te la vita?

TesŠo: Strofe prima

Oh miei travagli! Patii, cittadini,
la mia piŁ cruda sciagura. Oh fortuna!
Come piombi su me, su la mia stirpe!
Macchia inattesa onde mi brutta un DŠmone!
Š la mia vita distrutta: possibile
non Š ch'io viva. M'avvolge un tal pelago
di guai, ch'esser non pu• ch'io non v'anneghi,
che da tante sciagure in salvo emerga.
Quali parole trovare che dicano,
misera donna, la trista tua sorte?
Dalle mani sfuggita, a mo' d'alġgero
mi sei, con un balzo agile, nell'Ade.
AhimŠ, spasimi, ahimŠ, spasimi orribili!
Per voler degli Dei,
dai tempi antichi sopra me piombarono,
pei misfatti di alcun degli avi miei.

CORIFEA:

Non su te solo, o re, piomb• tal sorte:
la sposa egregia molti altri perderono.

TesŒo: Antistrofe prima

Sotterra voglio, nel buio discendere,
spento abitare vo' l; nelle tŠnebre,
or che la compagnia tua dolce perdo.
A me ben piŒ che a te desti la morte.
Da chi sapr•? Sul tuo cuore, infelice,
dove proruppe il funereo destino?
Chi mi sa dir che avvenne? O invano serra
tal folla di ministri il mio palagio?
Oh me tapino! Che strazio ho veduto
della mia casa! Ridirlo non so,
tollerarlo non so: perduto io sono.
Vuota Š la casa, sono orfani i figli.
AhimŠ, tu m'hai lasciato, o diletissima,
o l'ottima fra quante
donne del sol contempla il raggio fulgido
o della notte il folgor;o stellante.

CORO:

Misero, quali sciagure piombarono
su la tua casa?
.....
..... a me s'inondano di lagrime,
per questa tua sciagura,
le p...lpebre ed un brivido,
pel futuro destin gi... m'impaura.

TesŒo (Si accorge che Fedra stringe nella morta mano una lettera):

Che Š mai ci•? Qual nuovo caso annuncia
questa lettera appesa alla man cara?

Forse dei figli miei, forse del talamo
l'infelice mi scrisse, e alcuna istanza
a me rivolse? O misera, fa' cuore,
in questa casa piú non entrer...
donna nel letto di TesŃo. - Le impronte
mi lusingano l'occhio, onde l'anello
della defunta Š nel castone impresso.
Ma via, ch'io sciolga questi lacci, e veda
che cosa a me vuol dire questa lettera.

CORO:

Ahi, ahi, novello male ai prischi un DŠmone
aggiunge. Or che cos; gli eventi volsero,
la vita sopportar piú non saprei.
AhimŠ, ahimŠ, precipita,
spersa Š la casa dei signori miei.
Se lecito Š pur, DŠmone,
la mia preghiera ascolta: non abbattere
questa casa; ch'io giungere
vedo, quasi indovina,
e non so donde, auspici di rovina.

TesŃo (Aperta la lettera, la legge, erompe in un urlo d'orrore):

AhimŠ, che male ai mal s'aggiunge, tale
da non patir, da non ridir! Me misero!

CORIFEA:

Che c'Š? Se degna me ne credi, dimmelo.

TesŃo:

Grida, grida la lettera
orrori intollerabili.

Dove fuggire il peso dell'obbrobrio?

Morto sono io, la vita m'abbandona.

Deh, qual caso funesto,

in queste cifre, o me misero, suona!

CORIFEA:

Ahimè, preludio di sventura è questo!

Teseo:

Della bocca nei claustri

trattener non conviene

questo mal rovinoso, esiziale?

O Atene, o Atene!

(Si volge ai coreuti)

Far violenza al mio talamo Ippolito

oscuri, spregiati l'occhio di Giove Augusto!

O padre mio Posidone, che compiere

tre dei miei voti promettesti un giorno,

con l'uno d'essi ora il mio figlio uccidi:

se la promessa tua fu pur verace,

fa' ch'oltre questo giorno ei più non viva.

CORIFEA:

Questo voto depreca, io te ne supplico:

ch, poi vedrai come t'inganni: credimi.

Teseo:

Non può essere! E poi, lo bandirò

da questa terra: o l'una sorte, o l'altra

colpir lo deve: o lui spento Posidone

alle porte d'Averno inveterato...

i miei voti compiendo, o, errando profugo,

lungi da questo suol, su terra estranea
terminare dovr... grama la vita.

CORIFEA:

Vedi, opportuno ei stesso giunge, Ipp•lito.
Dall'ira trista, o re, desisti, e assumi
consiglio tal che alla tua casa giovi.

Ipp•lito:

T'udii gridare, e accorsi in fretta, o padre.
Ignoro il caso onde tu gemi, e apprenderlo
da te stesso vorrei. Ma che Š ci•?
Della tua sposa il corpo estinto vedo,
o padre mio? Gran meraviglia Š questa.
Or ora la lasciai, non da gran tempo,
che questa luce contemplava. Or come
morì? Padre, da te saper lo bramo.
Taci? Nei mali, a che giova il silenzio?
Di curiosit..., pure nei lutti
l'anima pecca, e udir tutto desidera.
Giusto non Š che i tuoi malanni, o padre,
a chi t'Š amico, e piŕ che amico, celi.

TesŠo:

Deh, quanto, invano, uomini, errate! A che
esser di mille e mille arti maestri,
a che mai tante indagini e scoperte,
se non sapete e non cercate il modo
che senno acquisti chi di senno Š privo?

Ipp•lito:

Saggio sarebbe assai l'uom che costringere

a far senno potesse i dissennati.

Ma perch,, padre, in tempo inopportuno

tu sottilizzi, io temo ch'oltre il segno

la tua parola pel dolor trascorra.

TesŃo:

AhimŃ, dovrebbe degli amici esistere

chiara una prova, un indice sicuro

dei sentimenti, chi verace, e chi

sia falso amico: due voci dovrebbe

avere ciascun uomo, e l'una giusta,

come pur fosse, s; che la mendace

da quella onesta smascherata fosse,

e niuno piŃ ne ricevesse inganno.

Ipp•lito:

Forse qualcuno degli amici m'ha

calunnato presso te, s; ch'io,

senza nessuna colpa aver, ne soffro.

Stupito io sono: i tuoi discorsi, ch'errano

lungi dalla ragion, mi sbigottiscono.

TesŃo:

O cuor dell'uomo, dove arriverai?

Dove trovare dell'audacia il termine,

della temerit...? Se temulenti

piŃ, da una stirpe all'altra, essi divengono,

e del progenitore ognun dei poster

sar... piŃ tristo, a questa terra aggiungerne

dovranno un'altra i Numi, ove s'accolgano

tutti i ribaldi e i disonesti. L'occhio

volgete su costui, che dal mio sangue
nacque, e il mio letto svergognò, convinto
fu chiaramente dalla morta ch'è
tristo fra i tristi. Poich, sei macchiato
d'un tal misfatto, il padre tuo negli occhi
guarda. Tu sei colui che, per eccellere
sugli altri uomini, insiem vivi coi Numi?
Tu l'uomo saggio, e d'ogni vizio immune?
Tal fede ai vanti tuoi non presterò,
ch'io di senno esca, e ai Numi attribuisca
tanta stoltezza. Ed or, millanta e ciurma,
col tuo nutrirti solo d'erbe, segui
i precetti d'Orfeo, celebra i riti,
dei molti libri suoi venera il fumo:
ch'ora in fallo sei còlto. Io tutti mettere
vo' su l'avviso che i tuoi pari fuggano,
che vanno a caccia con parole sante,
e macchinano infamie. Or questa è morta.
Ma perciò spero d'esser salvo? Tanto
di più, convinto sei, tristo fra i tristi.
Come l'accusa fuggirai? Che giuri
mai, che discorsi, più di questa lettera
potrebbero valer? Dirai che Fedra
t'odava? Dirai che dei legittimi
figli il bastardo è l'inimico? Oh, stolto
mercato della vita avrebbe fatto,
se quanto aveva di più caro, avesse
distrutto, in odio a te. Follia non è

degli uomini retaggio; e delle donne
esser dovrebbe? Io giovani conosco
che, se l'ardente anima loro Cipride
scuote, non son piú saldi delle femmine;
ma l'esser maschi Š un utile pretesto.
Ma perch, di parole io qui contendo
con te, quando la salma Š a noi dinanzi,
teste d'ogni altro piú verace? In bando
or va', prima che sia, da questa terra,
ed in Atene non venir mai piú,
dai Numi estrutta, o della terra dove
regnano l'armi mie presso i confini.
Ch, s'io, da te patito un tale scorno,
mi rassegnassi, dir potrebbe S;nide
l'Istmio, ch'io non l'uccisi, e il vanto usurpo;
e le rupi Scironie, al mar fin;time,
che pei malvagi non sono io terribile.

CORO:

Non so qual uomo io dir potrei felice:
ch, le prische fortune a terra cadono.

Ipp•lito:

Tremendi, o padre, l',mpito e la furia
son del tuo cuore; eppur, la causa ch'offre
di bei discorsi il destro, ove ne svolga
gl'intrichi, spesso non Š bella. Inabile
io son dinanzi a una gran folla: meglio
parlo ai giovani miei pari; ed a pochi;
ed anche questo ha il suo valor: ch, quanti

hanno fra i saggi minor pregio, eccellono
a parlar fra le turbe. Eppure, Š forza,
quando sopravvenuta Š la sciagura,
ch'io la mia lingua sciolga. E il mio discorso
comincer... dal punto ove, assalendomi,
distruggermi credesti, e ch'io risponderti
piŕ non potessi. Questa luce vedi,
e questa terra: or, quivi uomo non Š
piŕ assennato di me. Ch,, prima i Numi
so venerare, e con amici pratico
che non cercano il male, e non dimandano
disonesti favori, e non li accordano:
ne avrebbero vergogna. E non costume
deridere gli amici, e son lo stesso
dietro le spalle, e innanzi a loro. E puro
son d'una pecca onde tu pensi avermi
convinto reo: del genale talamo,
insino a questo d; , puro Š il mio corpo;
n, l'atto so qual sia, tranne perch,
ne udii parlare, oppur pinto lo vidi,
n, d'indagarlo brama ho, poich, vergine
l'anima serbo. Ma convinto forse
tu della mia virtŕ non sei. Bisogna
cercare allora la ragion per cui
sarei stato corrotto. Era costei
di quante donne son, forse piŕ bella?
O sposare sperai l'ereditera,
ed essere signor della tua casa?

Stolto sarei davvero, e non padrone
del senno mio. Piacer forse potrebbe
agli assennati esser sovrani? Pu•
l'assoluto poter piacere a un uomo
solo quando sconvolto egli abbia il senno.
Esser primo io vorrei nei ludi ellŠnici,
e secondo in citt... vivere, avendo
sempre i migliori per amici. Compiere
si pu• ci• che si brama; e dal pericolo
lungi restare, Š gioia preferibile
all'essere sovrano. Un punto solo
debbo toccare, e tutto il resto ho detto.
Se un teste avessi al par di me verace,
se costei fosse viva, e innanzi a lei
difendermi potessi, i rei dall'opere
loro tu scopriresti. Ora, per Giove
custode ai giuri, e per il suol ch'io premo,
ti giuro che non ho toccata mai
la sposa tua, n, l'ho desiderata,
n, pur l'idea n'ho concepita. E possa
senza onore morire e senza nome,
senza patria n, casa, esule errando
per la terra, e n, pelago n, terra
al morto corpo mio ricetto diano,
se un tristo io sono. Se costei tronc•
la propria vita per terror, lo ignoro:
ch, favellar piŕ oltre non m'Š lecito.
Non avendo saggezza, ella fu saggia:

io che l'avevo, tristo uso ne feci.

CORIFEA:

Fu la discolpa sufficiente: il giuro
pei Numi offrisci: Š sicurt... non piccola.

TesŠo:

Incantatore, ciurmator non Š
costui, che oltraggio fece al padre, e spera
molcirmi con le sue sdolcinate?

Ipp•lito:

E questo, o padre, mi stupisce assai:
se tu fossi mio figlio, ed io tuo padre,
e toccar la mia sposa avessi ardito,
t'infliggerei la morte, e non l'esilio.

TesŠo:

Il giusto or dici tu; ma della morte
da te prestabilita or non morrai.
Una rapida morte, Š per un empio
troppo mite castigo. Esule errando
dal suol paterno, tra gli affanni e i crucci
vivrai: degli empŒ la mercede Š questa.

Ipp•lito:

Oh, che vuoi fare? Attendere non vuoi
che il tempo sveli il vero, e mi mandi esule?

TesŠo:

Oltre il mare, d'Atlante oltre i confini,
ti potessi mandar, come io t'esebro.

Ipp•lito:

Senza giuri, n, prove, n, responsi

d'indovini ascoltar, senza giudizio,
dalla patria mi scacci?

TesŃo:

Š questa lettera
sicura accusatrice, e non ammette
ambigui sensi. E lascia che sul capo
gli augelli a lor piacere a noi svolazzino.

Ipp•lito:

O Numi, il labbro mio che non dissero,
io, che perduto son per voi che venero? -
Ah, non sia, no: ch, non potrei convincere
quelli ch'io devo, Š invan sarei spergiuro.

TesŃo:

Ah, questa tua santocchieria mi d...
la morte. Uscir vuoi dalla patria? Sbr•gati.

Ipp•lito:

Dove mi volger•, verso quale ospite,
se per simile taccia esule vado?

TesŃo:

Verso colui che i seduttori gode
ospiti avere, e al vizio suo compagni.

Ipp•lito:

Mi giunge sino al cuor, mi sforza al pianto,
che tu mi creda, ch'io sembri un malvagio.

TesŃo:

Pianger dovevi, prevedere, quando
di tuo padre oltraggiar la sposa ardisti.

Ipp•lito:

O casa, deh, se tu parlar potessi,
e teste essere a me, se un tristo io sono!

TesŠo:

Ricorri a testi muti; e intanto, chiaro
quanto malvagio sei mostrano i fatti.

Ipp•lito:

Deh, se potessi di me stesso mettermi
a fronte a fronte, e piangere i miei mali!

TesŠo:

Piř te stesso a curare avvezzo sei,
che ad esser giusto, a rispettar tuo padre.

Ipp•lito:

O madre, o mia nascita amara! A niuno
auguro degli amici esser bastardo.

TesŠo:

Volete, o servi, trascinarlo? Š un pezzo
ch'io dico di scacciarlo: or non m'udite?

Ipp•lito:

Pianger dovr... chi pur mi tocchi: tu
stesso, se vuoi, da questa terra scacciami.

TesŠo:

Se tu non m'obbedisci, io lo far•:
ch, pianger non mi fa l'esilio tuo.

Ipp•lito:

Š deciso, mi pare. O me tapino,
che tutto il vero so, n, modo so
com'io favelli. O figlia di Latona,
dilettissima a me su tutti i DŠmoni,

o di vita e di cacce a me compagna,
esule io vo' dalla famosa Atene.
O rocca, o terra d'ErettŌo, salvete.
Di TrezŌne pianure, oh come lieta
fra voi la vita i giovani trascorrono!
Addio: l'ultima volta or vi contemplo,
or vi favello. - OrsŃ, di questa terra
giovani, a me compagni d'armi, datemi
l'addio, fuor dalla patria accompagnatemi.
Uom piŃ saggio di me mai non vedrete,
anche se il padre mio crederlo nega.

(Parte)

CORO: Strofe prima

Sempre il pensiero dei Numi, qualora lo spirito m'occupa,
lungi ne tiene l'ambascia.
Ma questa speranza, nell'anima
chiusa, dilegua, se miro la sorte e gli eventi degli uomini,
ch'or da un lato, or dall'altro si volgono,
perch, con errore molteplice
tramutan lor vita gli effĳmeri.

Antistrofe prima

Deh, quello che invoco, volessero i Numi concedermi:
viver con sorte prospera,
con cuor non turbato dall'ansia!
Fama vorrei n, troppo superba, n, troppo spregevole;
ma, costumi adottando, che facili
si adattino ai giorni cangevoli,
felice vorrei sempre vivere.

Strofe seconda

Calmo non serbo il mio spirito dinanzi all'evento inatteso
quando l'astro piú fulgido io miro
d'Atene, de l'Ellade tutta,
per l'ira del padre, lo miro
fuggiasco in estran%oa terra.
O sabbie dei patrii frangenti,
o montane foreste, dov'egli
con cagne veloci, le fiere
cacciava; e Dittinna era seco!

Antistrofe seconda

Piú non sar... che dei veneti
corsieri le coppie ei sospinga,
nello stadio di Limna agitando
il pie' dei corsieri: la Musa,
che mai non dormia su le corde,
tacer... ne la casa paterna:
nell'ombre dei boschi, staranno
senza serti i refugi d'ArtŠmide:
col tuo bando, finita Š la gara,
per le nozze con te, delle vergini.

Epodo

La tua ventura, il fato intollerabile,
lagrimando, io partecipo.
O madre, o madre misera,
che vita invan gli desti!
AhimŠ, ahimŠ, mi cruccio coi Celesti.
AhimŠ, ahimŠ, consessi delle C...riti,

e voi lontano

mandate il giovinetto

che immune Š d'ogni macchia,

dalla sua patria, dal paterno tetto?

(Giunge esterrefatto un servo d'Ipp•lito)

CORIFEA:

Ma veggo in fretta verso noi d'Ipp•lito

muovere il servo; ed il suo viso Š fosco.

SERVO:

Dove trovar potrei di questa terra

il signore, TesŠo, donne? A me ditelo,

se lo sapete. Entro la reggia, forse?

CORIFEA:

Vedilo: dalla reggia appunto egli esce.

SERVO:

Una triste novella, io reco, TesŠo,

a te, d'Atene ai cittadini, a quanti

nella terra trezŠnia hanno soggiorno.

TesŠo:

Che c'Š? Forse piomb• sopra le due

citt... vicine una sciagura nuova?

SERVO:

Per dirla in un sol motto, Š spento Ipp•lito:

per pochi istanti ancor vedr... la luce.

TesŠo:

Per man di chi? L'inimicizia forse

d'alcuno avea contratto, a cui la sposa

disonor•, come a suo padre, a forza?

SERVO:

Il suo carro l'uccise, e la sventura,
che tu, pregando il padre tuo, del pelago
signore, contro a tuo figlio imprecasti.

TesŃo:

O Numi, e tu, Posidone, che certo
padre mi sei, che le mie preci udisti!
Come morì? Narra: in qual modo il m...lleo
di giustizia colpì quei che m'offese?

SERVO:

Presso la spiaggia, ove si frange l'onda,
noi, con le striglie, dei cavalli i crini
pettinavamo, e piangevam: ch, giunto
era un araldo, e detto avea che mai
più messo il piede non avrebbe Ippolito
su questo suolo, e che da te bandito
era a misero esilio. Ed anche Ippolito
giunse alla spiaggia, in mezzo a noi, levando
lo stesso suon di pianto; ed una turba
di giovani suoi pari, a passo a passo,
accanto a lui moveva. E infine, ai gemiti
pose fine, e parlò: «Perch, mi cruccio?
Obbedire convien del padre agli ordini.
Aggiogate i cavalli, o servi, ai carri:
questa citt... per me più non esiste».
Da questo punto, ogni uomo si affrettò;
ed i cavalli, già... bardati, prima
che non si dica, disponemmo presso

al signor nostro; ed ei spicc• le redini
dall'orlo, e pose entro gli stampi i piedi.
E poi, le mani al ciel volse, e preg•:
®Giove, se un tristo io son, fa' tu ch'io muoia;
ma, sia ch'io muoia, o che la luce io miri,
il torto che mi fa, veda mio padre⁻.
Disse, e il pungolo prese, e lo vibr•
sui puledri; e noi servi, al carro presso,
presso alle briglie, seguivamo il nostro
signor, su la via d'Argo e d'Epid...uro.
Così, giungemmo in un deserto luogo,
di l... da questa terra, ove al Saronio
golfo proclive, stendesi una spiaggia.
Ed ecco, un'eco sotterranea, simile
a tuon di Giove, die' cupo rimbombo,
spaventoso ad udire: onde i cavalli
le orecchie e il capo al cielo erti levarono.
E vcolento orror noi tutti invase,
dove venisse quella romba; e, v“lti
gli sguardi verso le sonore spiagge,
un maroso infinito, insino al cielo,
vedemmo, tal che all'occhio mio fu tolto
veder le spiagge di Scirone; e l'istmo
tutto nascose, e d'Esculapio il balzo.
Poi, sgonfiandosi, e tutto gorgogliando
di fitta spuma in giro, si lanci•,
con marino estuar, contro la spiaggia,
ov'era la quadriga; e col medesimo

turbine, e con la furia orrida, al lido
scaravent•, fiero prodigio, un toro,
del cui muggito risuon• pervasa
la terra tutta: ed era lo spettacolo
tale, che sostener non lo poteva
chi lo guardava. E un s'bito terrore
penetr• nei puledri; e il signor nostro,
di governar cavalli esperto molto,
strinse le briglie, e a s, le trasse, come
nocchiero il remo, il corpo appesantendovi
tutto all'indietro. I morsi quelli addentano
temprati al fuoco, e il carro a forza traggono,
senza curar la mano del pilota,
n, il saldo carro e i finimenti equestri.
E se il corso volgeva ei verso i molli
solchi dei campi, innanzi ad essi il toro
appariva, a stornarli, e la quadriga
folle rendeva di terrore; e quando
con delirante furia lo traevano
verso le rupi, all'orlo avvicinandosi,
muto seguiva: sinch, fiaccar lo fece,
e l'abbatt,, facendo urtar la ruota
contro una roccia. E tutto allora fu
uno sfacelo; e i mozz delle ruote
e le spine dell'asse, via balzarono.
E nelle briglie aggrovigliato, il misero,
di nodi entro legami inestricabili,
Š trascinato via, battendo il caro

capo contro le rupi, e sfracellandosi
le membra, e grida orribili levando:
«Fermatevi, cavalli, entro le stalle
mie nutricati, non vogliate struggermi!
Ahimè, funesta imprecazione del padre!
Non c'è fra voi chi salvi un innocente?»
Molti di noi disposti eran; ma tardo
restava indietro il piede. Ed ei, dai lacci,
dalle briglie di cuoio, in che maniera
non so, fu sciolto, e cadde, un breve anelito
traendo ancora. E i cavalli sparirono,
ed il prodigio dell'orribil tauro,
in qual parte non so del suol rupestre.
Servo della tua casa io sono, o re;
eppur, non mai convinto esser potrò
che il tuo figlio sia reo, neppur se tutta
vedessi offesa la femminea stirpe,
e tutti alcun di cifre empiesse i pini
dell'Ida; perch, so ch'egli è innocente.

CORO:

Questa nuova sciagura è, ahimè, compiuta,
non, modo esiste di sottrarsi al fato.

Teseo:

Per odio all'uomo a cui toccò tal sorte,
m'allegrai nell'udirli. Ora, dei Numi
per rispetto, e di lui che da me nacque,
lieto non posso andarmene, e non dolermene.

SERVO:

Dunque? Dobbiamo qui condurre il misero?

O che fare dobbiam, per compiacerti?

Pensa; ma udir se un mio consiglio brami,

non esser duro contro il figlio misero.

TesŃo:

Conducetelo qui, ch'io dentro gli occhi

guardi colui che non macchi*, diceva,

il letto mio: con le parole voglio

convincerlo, e col mal dai Numi inflittogli.

CORO:

Tu governi lo spirito indomito

dei Numi e degli uomini, o C;pride.

E teco, rapidissima

lanciando Amore

l'ala versicolore,

su tutta la terra s'aggira,

e su la salsedine

del ponto sonoro.

E molce, se al;gero,

se rutilo d'oro

s'avventa in un cuor che delira,

le fiere che vivon sui vertici

dell'alpe, o nel pelago,

e quante la terra ne nutre,

arsa, ammirata dal sole,

e degli uomini molce la prole.

Ogni progenie, o C;pride, s'inchina

a te, sola regina.

(Sull'alto della reggia appare improvvisamente ArtŠmide)

ArtŠmide:

Parlo a te, nobil figlio d'EgŠo,

ascoltami: ArtŠmide

sono io, di Latona la figlia.

TesŠo, sciagurato, perch,

gioisci di queste sventure?

Perch, della sposa le false

parole, ti fecero certo

d'incerti misfatti, empicamente

tuo figlio uccidesti; e palese

sciagura ti colse.

Come in fondo agli abissi tart...rei

per vergogna non corri a celarti,

o, sua vita mutando, nell'Štere

non ti lanci, ed il pie' non ritraggi

da tanta sciagura?

Ch, per te non c'Š posto nel mondo,

fra gli uomini retti.

Odi, TesŠo, come i tuoi mali avvennero.

Nessun frutto ne avr•, tranne il tuo cruccio;

ma venni a questo, a dimostrar che onesta

Š di tuo figlio l'anima, e che muore

con buona fama; e della sposa tua,

quale furia l'invase, e come in parte

nobile si mostr•: ch, dallo stimolo

trafitta della Dea la pi£ nemica

a noi, che caro abbiamo restar vergini,

s'innamor• di tuo figlio; e, tentando
di trionfar, col suo senno, di Cypride,
fra gl'intrighi condotta, a mal suo grado,
dalla nutrice, fu perduta. Quella,
stretto coi giuri il tuo figliuolo, il morbo
gli confidava; n, sedotto quegli
fu, ch'era giusto, dai suoi detti; n,,
maltrattato da te, ruppe la fede
dei giuramenti; ch'era pio. Ma Fedra,
temendo che scoperta esser potesse,
quelle calunnie scrisse, e con la frode
perd, tuo figlio; e ben seppe convincerti.

TesŒo:

AhimŒ!

ArtŒmide:

TesŒo, morde il tuo cuor questo racconto?
Resta tranquillo: assai piŒ dovrai piangere
udendo il resto. A te promise esplicito,
lo sai, tuo padre, esaudir tre voti.
Or l'uno d'essi, perfido, hai stornato
contro tuo figlio, e non contro un nemico,
come potevi. Il Dio del mar, tuo padre,
bene oper•, che t'accord•, quand'egli
promesso avea, ci• che dovea; ma tu,
a mio giudizio e suo, fosti un malvagio,
che non le prove, e non la voce udire
dei responsi volesti, e non inchiesta
facesti, e al tempo non lasciasti il cœmpito

di far la luce, e pria che non dovessi
imprecasti a tuo figlio, e l'uccidesti.

TesŖo:

Diva, morir vorrei.

ArtŖmide:

Furono orribili

le colpe tue; pure, ottener perdono

anche tu puoi: ch, quanto avvenne, C;pride

tutto lo volle, e l'ira sua fe' sazia.

Perch, fra i Numi Ŗ questa legge: niuno

alla brama dell'altro opporsi brama,

ma se n'astiene. Ch'io, sappilo bene,

senza il timore ch'ho di Giove, mai

non sarei giunta a tanta mia vergogna,

che l'uomo a me d'ogni altro uomo piŖ caro,

lasciassi a morte andar. Ma dalla colpa

te prima affranca l'ignoranza tua,

perch, tu non sapevi; e poi, la morte

dando a se stessa, Fedra ogni confronto

impossibile rese, onde potesse

convincersi il tuo cuore. Assai malanni

piombarono su te, su me cordoglio.

Perch, gl'Iddii, lieti non sono, quando

vengono a morte i buoni; e invece, i tristi

nei lor figli struggiam, nelle lor case.

(Giunge Ipp•lito, trasportato su una barella)

CORO:

Ecco, il misero a noi gi... s'appressa.

Strazcata Š la vergine carne,
e il biondo suo capo. Oh sciagura
delle stirpi! Oh, qual duplice lutto
mandato dai Numi,
s'abbatt, sopra questa magione!

Ippolito:

AhimŠ, ahimŠ!

Strazato, me misero, io sono,
per i voti che ingiusti imprec
a me contro l'ingiusto mio padre,
Sono morto, o infelice! AhimŠ, ahi!
Entro il capo le doglie mi vibrano,
nel cervello sobbalza lo spasimo.
Sta! Ch, il corpo sfinito abbia requie!

Ahi, ahi!

O coppia odiosa
di corsieri, ch'io stesso nutrì
di mia mano, per te son disfatto,
per te sono morto.

Ahi, ahi! Per i Numi, o famigli,
con man lieve toccate il mio corpo,
ch'Š tutto una piaga. Chi sta
a destra, al mio fianco? Levatemi
leggermente, con mosse concordi
traetemi. Oh me sventurato,
maledetto dal labbro del padre!

Giove, Giove, non vedi? Io, che puro
sempre fui, che gli Dei veneravo,

che tutti avanzavo
d'onest..., vedo l'Ade che a me
sotterraneo si schiude, e soccombo.

Invano fu spesa fra gli uomini
la mia p<et....

AhimŠ, ahimŠ!

Ed or mi pervade lo spasimo,
lo spasimo. Oh me sciagurato!

Lasciatemi; e T...nato giunga
per me, giunga Peçne. Finitemi,
uccidetemi, misero me!

Il duplice taglio desidero
d'una spada, che a brani mi faccia,
che il mio viver sopisca. O del padre
miserevoli voti, e dei miei
antenati macchiati di sangue!
Degli avoli antichi la pena
risorge, n, indugia.

Ma perch, su me piomba, se immune
sono io d'ogni colpa?

AhimŠ, che dir•?

Come libera far la mia vita
da questo crudele tormento?

Tristo me! Mi sopisse dell'Ade
la notte fatale, e la tŠnebra!

ArtŠmide:

In quali guai travolto fosti, o misero!
La generosa indole tua ti perse.

Ippolito:

O di fragranza aura divina! Bene
ti sento, anche fra i mali, e le mie membra
n'hanno sollievo. Š qui la Diva Artėmide.

Artėmide:

Š qui la Dea che piŃ t'Š cara, o misero.

Ippolito:

A che ridotto son, vedi, o Signora!

Artėmide:

Vedo; ma versar pianto non m'Š lecito.

Ippolito:

Spento Š il tuo cacciatore, il tuo ministro.

Artėmide:

Lo so: diletto al cuor mio tu soccombi.

Ippolito:

Lo scudiero, il custode pio degl'idoli.

Artėmide:

C;pride macchin• tutto, la perfida.

Ippolito:

AhimŠ! Qual Dea m'uccise, ora ben vedo.

Artėmide:

Perch, tu casto, onore a lei negavi.

Ippolito:

Solo una Dea noi tre colpj, l'intendo.

Artėmide:

Te, piŃ che me, per l'error tuo commiserò.

Ippolito:

Anche del padre la sciagura io piango.

ArtŠmide:

L'hanno ingannato della Dea le trame.

Ipp•lito:

O padre, sventurato anche tu fosti.

TesŠo:

Son morto, o figlio, e omai la vita aborro.

Ipp•lito:

Te, piŕ che me, per l'error tuo compiango.

TesŠo:

In vece tua morir potessi, o figlio!

Ipp•lito:

Di Nettuno tuo padre o amari doni!

TesŠo:

Quei voti al labbro corsi non mi fossero!

Ipp•lito:

A che? M'avresti ucciso: eri in tale ira!

TesŠo:

M'avea dal senno disviato un Nume.

Ipp•lito:

Deh, ricader potesse

sopra i Celesti, il male inflitto agli uomini!

ArtŠmide:

Taci: quando sarai giŕ nelle tŠnebre,

non rester... senza castigo l'odio

che C;pride ha per te, che t'aborrisce

per la tua castit..., la tua saggezza.

Ch'io, con la mano mia, con queste frecce

infallibili, a far la tua vendetta,

a un altr'uomo la morte infligger•,
a quello che al suo cuor sia piú diletto.
E, per compenso delle pene, o misero,
onori grandi a te nella citt...
di TrezŠne dar•. Le intatte vergini
le lor chiome per te recideranno
pria delle nozze, e coglieranno il frutto,
per lungo tempo, di funeste lagrime.
Ed eterne per te le cure musiche
vivran delle fanciulle, e nel silenzio
non cadr..., nell'oblio, l'amore ch'ebbe
Fedra per te. Del vecchio EgŠo figliuolo,
e tu prendi il tuo figlio, e al seno stringilo,
ch, a mal tuo grado l'uccidesti; e agli uomini
non Š concesso, quando i Numi vogliono,
schivar la colpa. E te consiglio, Ipp•lito,
che non odii tuo padre: era il destino
scritto per te della tua morte. E addio.
Ch, lecito non m'Š vedere estinti,
n, che si brutti il viso mio con l'alito
dei moribondi; e tu sei presso a morte.

(Sparisce)

Ipp•lito:

Addio. Va' dunque, o veneranda vergine.
Perder l'antica nostra intimit...
ti sia leggero. E poich, tu lo brami,
depongo l'ira contro il padre: docile
anche prima ai tuoi detti io sempre fui.

AhimŠ, sugli occhi gi... scende la tŠnebra.

Prendimi, o padre, il corpo mio solleva.

TesŠo:

AhimŠ, che fai di me misero, o figlio?

Ipp•lito:

Muoio: le porte gi... veggo degl'Inferi.

TesŠo:

Di tal colpa macchiato il cuor mio lasci?

Ipp•lito:

No, ch, del tuo delitto anzi t'assolvo.

TesŠo:

Che dici? Me del sangue sparso affranchi?

Ipp•lito:

Teste mi sia la cacciatrice vergine.

TesŠo:

Quanto con me sei generoso, o caro!

Ipp•lito:

A te salute, a te salute, o padre!

TesŠo:

O santo cuore, ahimŠ, nobile cuore!

Ipp•lito:

Augura tali a te figli legittimi.

TesŠo:

Deh, fatti forza! Non lasciarmi, o figlio!

Ipp•lito:

Assai son forte: ch'io son morto, o padre.

Presto, col manto il viso mio nascondi.

TesŠo:

O di P...llade terra, illustre Atene,
di qual uom sarai priva! Oh, quanto il male
ricorder• che tu m'hai fatto, Cypride!

(Ipp•lito muore)

CORO:

Questo cruccio improvviso piomb•
sopra quanti in Atene soggiornano.
Sar... grande schianto di lagrime;
perch, pi£ tenace, pi£ triste
la memoria dei grandi persiste.